MALAMENTE

NUMERO 37 LUG 2025

RIVISTA ★ DI LOTTA E CRITICA DEL TERRITORIO

EDIZIONI MALAMENTE



Malamente vanno le cose, in provincia e nelle metropoli
Malamente si dice che andranno domani
Malamente si parla e malamente si ama
Malamente ci brucia il cuore per le ingiustizie e la rassegnazione
Malamente si lotta e si torna spesso conciati
Malamente ma si continua ad andare avanti
Malamente vorremmo vedere girare il vento
Malamente colpire nel segno
Malamente è un avverbio resistente
per chi lo sa apprezzare

Malamente Rivista di lotta e critica del territorio
Numero 37 - Luglio 2024
ISSN 2533-3089
Reg. Trib. di Pesaro n. 9 del 2016. Dir. Resp. Antonio Senta
Ringraziamo Toni per la disponibilità offertaci
Pubblicazione a cura dell'Associazione culturale Malamente, Urbino (PU)
Stampato da Digital Team, Fano (PU)

In copertina: Gran Carnevale di Isola del piano (PU), 17 maggio 2025

Casella postale: CP 28, Urbino centro, 61029 Urbino
Web: https://rivista.edizionimalamente.it
Mail: rivista@edizionimalamente.it
Facebook: malamente.red
Instagram: edizionimalamente
Telegram: t.me/rivistamalamente

LA NATURA È L'UOMO

Di *Bernard Charbonneau*

★ Pubblichiamo un breve estratto del libro di Bernard Charbonneau, *Il Giardino di Babilonia*, pubblicato dalle Edizioni degli animali (2022) sulla base dell'edizione francese uscita per l'Encyclopédie des Nuisances (2002). Il libro risale al 1969 (e riprende riflessioni che l'autore aveva già sviluppato in alcuni saggi nei decenni precedenti) dimostrando grande capacità di analisi nello scorgere gli aspetti contemporanei e le linee di sviluppo della società. *Il Giardino di Babilonia* non è un saggio, ma una testimonianza appassionata e lirica di un osservatore del mondo che avanza, di un critico di quella "Grande muta" – il grande cambiamento, come lo chiama Charbonneau riprendendo una terminologia zoologica – che origina dalla rivoluzione industriale ma si configura come un passaggio molto più profondo, che investe l'essere umano nella globalità della sua condizione. Uno sconvolgimento che è molto più di una trasformazione economica o delle tecniche produttive e che nel giro di pochi decenni ha completamente modificato la vita di gran parte dell'umanità sulla Terra.



Charbonneau non è un nostalgico dei tempi andati e non idealizza il ritorno a un qualche stadio dell'evoluzione umana definibile *di natura*, piuttosto, coglie con estrema lucidità come crescita economica e tecnologica siano i fattori

determinanti della nostra epoca, la cui contropartita è il sacrificio di due beni essenziali: natura e libertà.
In questo testo Charbonneau descrive la campagna che diventa periferia, l'inumanità degli agglomerati urbani, la dipartita dell'universo contadino legato alla terra ed estraneo tanto alla borghesia quanto al proletariato (entrambi succubi della «religione dell'industria»), la costruzione artificiale di un concetto di "natura" tutelata, da guardare ma non toccare. La natura, che è il cosmo e la sorgente della vita, dopo essere stata schiacciata dalla società della tecnica, ritorna infatti sotto una teca: non ci sono luoghi più artificiali di quelli in cui la natura è una merce, regolamentata e organizzata, per essere protetta e poi venduta. Così l'industria del tempo libero si espande dagli alpeggi ai litorali, spinta dalla bramosia di masse anonime che cercano nel "selvaggio" la via di fuga al grigiore a cui sono quotidianamente condannate.
È vero che l'uomo non è mai stato *pura natura*, ma è anche vero che l'impatto devastante del progresso tecno-industriale ha reciso di netto umanità e natura ed è allora che nasce, come forza positiva il «sentimento della natura». Quest'ultimo non è un tema romantico e astratto, ma una reazione al culto del progresso e della produzione; è un sentimento refrattario al calcolo, all'organizzazione, alla razionalizzazione della natura; ed è anche un impeto che può farsi forza rivoluzionaria perché diventa stimolo verso la ricerca della libertà.
Charbonneau non sottolinea un presunto dualismo selvaggio/civilizzato, ma mira alla ricerca dell'equilibrio nello stare al mondo. In tutto questo, non si erge affatto a difensore della natura, che sa benissimo difendersi da sé, quanto dell'essere umano. Il suo discorso fa quindi leva sulla necessaria salvaguardia della libertà umana, perché *natura* – quando non è spettacolo asservito – e *libertà* sono indissolubilmente legate: entrambe rifuggono dal dominio della tecnica.

La natura è l'uomo; è uno dei tanti nomi della sua libertà. Il sentimento che possiamo averne non è altro che la consapevolezza della nostra vita. Ogni vita umana è espressione della natura, nulla di essenziale può esservi aggiunto: al massimo l'artificio dissimulerà un vuoto. Il cielo sopra di noi è azzurro e l'acqua limpida ci scorre tra le dita; il nostro cuore batte e abbiamo gli occhi aperti. Cosa possiamo desiderare di più? Tutto ciò che esiste di più bello e di più



forte, dal più semplice al più sublime, non l'ha inventato nessuno: le nuove invenzioni, nel migliore dei casi, sono nuovi pretesti per piaceri antichi. Bere quando abbiamo sete e mangiare quando abbiamo fame; tuffarsi tra i flutti e prendere un pesce, scherzare con un amico o baciare gli occhi dell'amata. Tutto quello che possiamo acquisire è un sovrappiù, l'essenziale ci è stato dato alla nascita. Natura... Noi, uomini moderni, cominciamo a scoprire il significato di questa parola che risveglia in noi una travolgente nostalgia: in questa natura decaduta in cui regna la morte, ma che continua a portare il marchio del creatore dell'Eden.

L'uomo fu creato dal fango; anche se se ne differenzia è anch'egli parte del creato. Ogni volta che interveniamo sulla natura, incidiamo la nostra stessa carne; anche in questo caso la nostra libertà andrebbe esercitata con timore e tremore. Il nostro spirito è libero, ma il nostro corpo ci lega al cosmo: in esso arde lo stesso fuoco dei soli. E se la terra non è nulla nell'Infinito, l'uomo è poca cosa sulla terra. Un'impercettibile variazione della salinità degli oceani, il minimo cambiamento nell'atmosfera impalpabile basterebbe a far sì che svanisse come un alito. L'uomo è solo una forma della natura vivente, a sua volta il risultato di una congiunzione prodigiosa di tutte le forze dell'universo; frutto di un caso estremo o di un miracolo.

In questo vuoto sconfinato l'uomo non è niente, ma se prende coscienza della sua inanità, scopre che questo nulla è al centro di spazi infiniti. E forse sta proprio qui l'essenza più terribile della verità: nel lampo bianco che squarcia il buio quando apriamo le palpebre. L'uomo – e in quest'istante ciascuno

di noi è quell'uomo – si situa in un punto di equilibrio dove tutte le maree delle nebulose si congiungono per sorreggerlo. Su scala cosmica, basterebbe un niente per romperlo; e allora le stesse forze tremende che fanno sbocciare la rosa polverizzerebbero il pianeta. Ebbene, la nostra debolezza è diventata abbastanza forte per minacciare questo equilibrio. Se ieri eravamo oppressi dall'ordine naturale, domani lo saremo dal suo tracollo?

La fragilità della natura è la nostra. Se il nostro agire è eccessivo senza essere temperato dalla saggezza rischiamo di provocare la nostra stessa distruzione fisica e in ogni caso distruggeremo la nostra libertà, che è ancora più fragile della vita. Ogni colpo che infliggiamo alla natura si ripercuote sul nostro corpo e quindi sul nostro spirito; per questo il nostro intervento sulla natura è limitato. Perché la natura altro non è che la madre da cui l'uomo deriva fisicamente. O Terra, il tuo signore è tuo figlio!

Il rischio di una distruzione fisica è ancora incerto, ma non trascurabile. Intanto niente ci garantisce che l'aumento della popolazione e il relativo incremento infinito della produzione non porti all'esaurimento delle risorse del pianeta: l'esperienza della modernità è ancora troppo breve per pronunciarci sul futuro. Le riserve di petrolio e di carbone potranno esaurirsi nella migliore delle ipotesi tra qualche secolo, meno della durata di un impero. E, in certi casi, le risorse più elementari cominciano già a scarseggiare, come l'acqua per le grandi città. Parigi dovrà sottrarre alla sua valle una parte delle acque della Loira; e New York, che consuma 25 metri cubi di acqua al secondo, dovrà distillare, a costi elevatissimi, le acque del mare. Il ricorso all'energia nucleare ci permetterà forse di supplire all'esaurimento di certe risorse, ma è



un'ipotesi, non una certezza. È molto probabile che saremo costretti a reintegrare con notevole dispendio i beni che una volta ci forniva la natura, ricorrendo a tecniche e sforzi notevoli. La più elementare prudenza vorrebbe che ci ponessimo quantomeno il problema. Troppo spesso, di fronte alla constatazione che stiamo esaurendo l'ambiente naturale, i sostenitori del progresso rispondono con una professione di fede: «Troveremo una soluzione». Se la produzione continua ad aumentare all'infinito si porrà un altro problema: quello dello smaltimento dei rifiuti. Sotto un cielo inquinato dai gas serra, la Terra diventerà una distesa incolta disseminata di rifiuti, i fiumi si ridurranno a fogne e l'oceano a una discarica universale. Ma soprattutto, l'intervento massiccio e cieco da parte dell'uomo rischia di distruggere il fragile equilibrio che gli ha permesso di esistere. Non ci siamo evoluti molto dai tempi in cui veneravamo le forze della natura. Nei confronti della natura abbiamo tutt'al più l'atteggiamento dello schiavo affrancato. Giacché non ci opprime più, non riusciamo a vedere altro nella natura se non uno strumento: il suolo ci interessa in funzione della sua resa per ettaro; i fiumi, in funzione dei kilowatt. Senza renderci conto del fatto che l'utilità economica è un aspetto molto limitato del ruolo che la natura svolge nella nostra vita. I legami fondamentali che ci legano a essa restano invisibili, perché troppo numerosi e troppo profondi per la nostra ragione limitata. La frenesia di sfruttamento e la mancanza del senso del gratuito potrebbero rivoltarsi contro di noi e minacciare il rendimento stesso.

La preoccupazione per la produttività è troppo legata al presente, non tiene sufficientemente conto del futuro; prima o poi arriva il giorno in cui il rendimento diminuisce. Vent'anni fa abbattere recinzioni e boschi per permettere al trattore di arare un campo in linea retta sembrava il massimo della razionalità; chiunque si fosse opposto sarebbe passato per reazionario. Da allora i progressi dell'agronomia e le terribili lezioni dell'esperienza ci hanno insegnato che, per quanto antiquato, quel mosaico di recinzioni, terrazzamenti e boschi era razionale. Se avesse potuto, l'uomo ottocentesco avrebbe distrutto tutti i «parassiti», poiché non aveva ancora le conoscenze per rendersi conto della loro profonda utilità. Oggi, la biologia ha dimostrato il ruolo dei rapaci nel mantenimento dell'equilibrio naturale e i piscicoltori immettono lucci nei loro allevamenti affinché le carpe aumentino di peso. Lo splendore della natura non è superfluo, offre ai nostri sensi ragioni che la nostra mente non è ancora riuscita ad afferrare. L'azzurro del cielo e la purezza delle acque non sono elementi decorativi del paesaggio; lo sguardo terso della bellezza brilla di un terribile enigma: il nostro legame con il cosmo.

In ogni caso, siamo sicuri che perderemo la nostra libertà. La libertà dell'uomo un tempo era insita nella natura, ora ne è separata, ma deriva pur sempre da essa. Oggi che la natura dev'essere conquistata e difesa, chi dice libertà, dice natura: spontaneità. La spontaneità non è più al di qua, ma al di là della nostra civiltà. E la nostra stessa civiltà porterà a frutti duraturi solo se penetrerà abbastanza profondamente in noi da diventare natura.



La scienza ci libera dal determinismo naturale, ma



non lo elimina. Al contrario, ne prende coscienza e fa leva su di esso per aiutarci a contrastarlo. Si limita a stornare il peso dell'ambiente fisico nella pressione dell'organizzazione sociale; in una necessità che, seppur meno brutale, è altrettanto temibile, poiché è prodotta dall'uomo e per l'uomo. Non possiamo sfuggire alla nostra condizione, la nostra possibilità di sopravvivenza non sta né nel progresso né nel ritorno alla natura, ma in un equilibrio precario tra natura e artificio, che una coscienza vigile dovrà sempre fare in modo di preservare.

L'uomo nasce dalla natura come dal ventre di una madre. Là dove la natura scompare, la società moderna è obbligata a fabbricare una supernatura: la terra e le foreste, finanche la fauna e gli uomini. Ma per riprodurre la natura nei minimi dettagli la legge dev'essere implacabile. Gli olandesi adornano le loro dighe con scogliere artificiali che imitano i contorni capricciosi dei faraglioni naturali. Gli agronomi russi e americani frazionano steppe e praterie con strisce boschive e delimitazioni di arbusti: la scienza inventa la campagna. In futuro, l'uomo dovrà ripopolare i mari come una vasca per i pesci; nel caso di alcune specie minacciate di estinzione, gli Stati hanno già preso accordi per monitorarle come in un vivaio. Per arrivare ad agire su scala planetaria, dobbiamo regolamentare un mondo fino ai suoi confini più remoti e in tutta la sua complessità. Ma allora l'uomo deve imporre all'uomo tutto il rigore dell'ordine che si è imposto il Creatore. E la rete delle leggi deve ricoprire ogni centimetro quadrato della superficie del pianeta, sostituendo in questa nuova creazione la disumanità di una polizia totalitaria a quella di una natura totale.

Non c'è più natura, se non nell'animo dell'uomo, in quel sentimento crescente per la natura che vorremmo relegare a un certo tipo di letteratura, quando invece è un istinto vitale, una saggezza profonda. Giacché altro non è che l'intuizione, forte ma confusa, del nostro legame con l'universo.
Se abbiamo consapevolezza della natura è perché l'abbiamo sconfitta. Ce ne siamo liberati e adesso non ci resta che andare avanti non solo oltre la natura, ma anche oltre il progresso. La nostra forza deve definire i limiti che una volta ci imponeva la nostra debolezza. In passato, dovevamo difendere il ruolo dell'uomo contro le forze della natura; oggi dobbiamo difendere quello della natura: rispettare le regole del suo gioco e, se necessario, il suo mistero. Allora l'uomo non solo avrà spezzato le sue catene, ma avrà scelto di ordinare, diventando così il vero re della terra: signore dell'universo e di se stesso.

Si veda anche: *Bernard Charbonneau e il "sentimento della natura" come forza rivoluzionaria*, "Malamente", n. 19, ott. 2020.

Ogni numero della rivista è disponibile gratuitamente online in pdf dal momento della pubblicazione cartacea del numero successivo
https://rivista.edizionimalamente.it

Sostieni un abbonamento per permettere alla rivista di continuare a esistere
Abbonamento annuale (4 numeri): 20€
1 copia 5€
Da 3 copie in poi 3€
Per acquistare online: https://edizionimalamente.it/catalogo

Per collaborazioni, proposte di articoli, segnalazioni e suggerimenti:
rivista@edizionimalamente.it


Ciurme di tutto il mondo 3


La Chioma e il Tronco 7


Quella discarica non s'ha da fare 13


Cronake Discole 31


Università Politecnica delle Marche 33


Se la sinistra è affetta da "delirio prometeico" 37

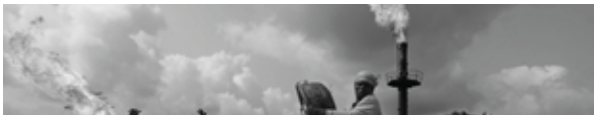

La religione degli alberi 45


L'Agente arancio 57


La Nostra Biblioteca Verde 65


Smart life: semi, territori, agroalimenta 71


Grand Hotel Kandwalla 77


Il giorno che scoprì che le persone esplodono 83


La fine di Homo sapiens 85


Se noi bruciamo 99